

## LA GENOVA DI BACCI PAGANO DAI CARUGGI ALLE CREUZE

di Paola Pettinotti

Giallo o *noir*? I polizieschi usciti in Italia negli ultimi anni trascendono questa divisione, ponendosi a cavallo fra i due generi. Del primo permane la preminenza dell'indagatore, che avvalendosi di una successione di indizi svela infine un crimine pregresso; per quanto nel giallo italiano manca spesso il finale consolatorio, nonché la catarsi razionalizzante coincidente con lo scioglimento del mistero - la cattura del colpevole non sempre avviene, e non ha toni gratificanti d'appagamento morale. Ma - e qui subentrano gli stilemi del *noir* - l'attenzione dall'enigma si sposta all'ambiente, alla psicologia dei personaggi - non solo del protagonista ma anche e soprattutto dell'antagonista, e più genericamente del *milieu*. Un rapporto sempre più stretto con la realtà quindi, in una lezione che si può far risalire a Sciascia - trascendendo le stigmatizzazioni di genere - che ha portato alla coniazione per questo nuovo poliziesco italiano del termine "giallo sociale". La narrazione investigativa finisce per essere un canovaccio, quando non un mero pretesto, tramite cui articolare una denuncia; non tanto di un crimine quanto di un determinato ambiente: sociale, culturale, ma anche geografico. Anzi, il dato geografico finisce per essere determinante: di qui la Bologna di Lucarelli, la Napoli di Ferrandino, la Sicilia di Camilleri, la Sardegna di Fois... L'elenco può continuare, ma fino a pochi anni fa brillava per un'assenza: Genova. Pur avendo la città tutte le caratteristiche urbanistiche e sociali per essere un ottima *location*, mancava di un autore che sapesse rappresentarla all'interno delle linee guida costitutive del giallo sociale. D'altronde, la città per decenni è stata assente dalla letteratura *tout court*, sia "di genere" che "alta": se nel 1892 dà vita ad un importante romanzo verista quale *La bocca del lupo*, di Remigio Zena, in seguito il filone si interrompe e Genova scompare quasi del tutto. Città industriale, portuale, votata ad uno spirito pragmatico, non trova voci forti per rappresentarla, per crearne un'icona riconoscibile, per farla assurgere da *topos* fisico a *topos* letterario. Pur assomigliando per molti versi a Napoli o a Marsiglia, per altri a Torino, rimane muta, subendo impassibile il crollo economico - e la perdita di identità sociale - causato dalla dismissione pressoché totale dell'industria, l'agonia del porto, l'invecchiamento della popolazione, la diaspora dei giovani e il conseguente riempimento degli spazi socio-fisici rimasti vacanti da parte di una forte immigrazione dal Nordafrica e dal Sudamerica. Questi radicali cambiamenti - basti pensare che si passa da quasi un milione a seicentocinquantamila abitanti nel giro di trent'anni, mentre l' "indice statistico di vecchiaia" passa a 245<sup>1</sup> - , nonché l'impatto con il "diverso", ha portato la città ad interrogarsi su se stessa, a porre un nuovo interesse su identità che sembravano ovvie. Dai rivolgimenti sociali è scaturito - nel forzato rallentamento - un diffuso desiderio di ridefinirsi, di riflettere il proprio sé inverandolo nella storia pregressa e in quella in atto. I genovesi hanno oggi un forte desiderio di "leggersi", di ritrovarsi rappresentati - forse spiegati- sulla pagina scritta. Una piccola casa editrice locale, la Fratelli Frilli, ha colto questo nuovo interesse lanciando una seguitissima collana di gialli di ambientazione genovese. All'interno di questa produzione varia ma abbastanza seriale, si è differenziato per capacità e intenti Bruno Morchio, che a seguito dell'enorme successo riscosso a livello locale, è passato alla diffusione nazionale con la casa editrice Garzanti. Il perché di questo successo, più che nell'originalità o sottigliezza delle trame, va ricercato proprio nella sua magistrale capacità di narrare Genova. Di farla emergere come reale protagonista, multiforme e ambigua, e purtuttavia sempre riconoscibile:

"Genova è una città caratterizzata da molti contrasti che la rendono unica. È postindustriale, senza aver perduto i valori sedimentati da una classe operaia dotata di elevata professionalità, la

*Genova d'uomini destri*

*San Giorgio, Ansaldo, Sestri*

---

1 L'indice statistico di vecchiaia corrisponde al rapporto tra la popolazione degli ultrasessantacinquenni rispetto a quella dei minori di quindici anni; un indice di 245 significa che ci sono 245 persone di oltre sessantacinque anni ogni cento quindicenni; l'indice italiano è di 143

di Caproni.

È portuale e marittima, ma abitata da gente chiusa e “rustega”, che tuttavia ha saputo assorbire e integrare l'ondata migratoria, senza derive xenofobe e razziste, consapevole forse della propria vecchiezza e della necessità di nuova linfa che eviti di trasformarla in un ospizio di lusso.

È periferica e provinciale, e nel contempo tollerante e multiculturale. (...) È vecchia e lenta, ma non rassegnata”<sup>2</sup>.

Una città duplice, di una duplicità introiettata nel profondo: per quanto il nome Genova derivi dal suffisso indoeuropeo *gen* che significa ginocchio, a partire dal XV secolo si preferì farlo risalire ad un più nobilitante riferimento al dio latino Giano, la divinità dai due volti. Simbolo della città – secondario rispetto alla croce di San Giorgio, ma non per questo meno diffuso e percepito – era il busto bicefalo: un'immagine radicata, che può ancor oggi esser presa a simbolo acronico di una lettura sociale nonché urbanistica. Genova di mare, ma anche Genova arroccata sulle montagne; città luminosa e al tempo stesso buissima; vicoli soffocanti, e splendide ville affacciate su giardini di palme; salotti perbene dove impera la moralità più rigida, etica del lavoro quasi calvinista, e a pochi metri prostitute affacciate sulla strada nella generale accettazione e indifferenza. Città povera, nettamente al di sotto degli standard del nord Italia, ma con ricchezze enormi nascoste. Facciate grigie, corrose, all'apparenza miserrime, che all'interno rivelano affreschi rinascimentali e giardini segreti. Questa non-trasparenza, questa duplicità quasi istituzionalizzata, non potevano che raccontarsi tramite gli stilemi del giallo: l'indagine, che cerca di scoprire quale dei due volti è quello autentico – anche se spesso, e qui subentra il giallo sociale, sono entrambi mendaci, oppure entrambi autentici –, ma soprattutto cosa si cela dietro il muro, nel labirinto.

Ma prima di analizzare alcuni spunti del rapporto fra i gialli di Morchio e la città, va identificato l'occhio che la guarda, che la racconta. L'alter ego narrante dello scrittore, il transfert connettivo fra l'autore e la trasfigurazione letteraria di realtà concretissime. Il detective.

Che sia genovese, lo dichiara già il nome: Bacci, incomprensibile in altre zone geografiche, è un diminutivo genovese per Giovanni Battista. Nome del santo patrono, oggi in disuso, ma diffusissimo fino alla scorsa generazione. Che il detective privato Bacci si trovi quindi questo nome di battesimo, è segno immediatamente dichiarato di un'appartenenza atavica alla città; mentre il cognome, Pagano, pur comunque presente molto a Genova, non è tra quelli maggiormente significativi di una genovesità storica. Genericamente italiano piuttosto, lo si ritrova un po' in tutta Italia, dalla Sicilia al Veneto. A sottolineare, forse anche solo in modo inconscio, come l'esser genovesi sia da sempre un'acquisizione, un inurbamento nel caos magmatico della storia – di un porto vivo prima, poi di un'industria fagocitante. In ogni caso, Bacci dichiara con orgoglio di essere nato nel quartiere di Madre di Dio – zona centralissima, rasa al suolo dalla speculazione edilizia negli anni '70 – affermazione che è sigillo di una genovesità d.o.c, squisitamente proletaria, nulla ci fa supporre da dove venissero i nonni, i bisnonni, il primo Pagano che chissà quando si stabilì nel capoluogo ligure.

Prima di continuare però sul tema della “genovesità”, come dato storico e come forma mentale, vorrei introdurre, quasi di straforo, un altro piccolo tentativo di indagine sulla scelta del cognome dell'io protagonista/narrante, questa volta avvalendomi di suggestioni più psicoanalitiche che sociologiche – lettura che mi pare adeguata anche in riferimento alla professione dell'autore. Pagano, letto come sostantivo/aggettivo, equivale a non-cristiano, che può traslare in non credente, non osservante, non allineato con la cultura ufficiale, legittimata, del potere. Nulla sembra più adatto a rispecchiare questo detective ribelle per sua storia personale e convinzione, che rifiuta gli *ipse dixit*, le regole imposte, la dottrina: se il credente è colui che osserva il Libro e ne è vincolato, per antitesi il pagano è libero nelle sue interpretazioni/letture del reale. Infine, pagano richiama il selvaggio, l'uomo non ancora toccato dalla cultura, il buon selvaggio letterario i cui occhi vergini sono privi dei preconcetti di sovrastrutture introiettate. Occhi che sanno vedere, capaci di svelare il mistero.

---

2 B. Morchio, *La Genova di Bacci Pagano*, fotografie di Gianni Ansaldi e Patrizia Traverso, Genova, Il Melangolo, 2009.

Un tema importante, questo del nome, perché ci introduce nel nucleo più intimo del personaggio, e al tempo stesso – Pagano come cognome genericamente italiano – ci offre da subito una lettura di una città, Genova, frutto di ondate successive di inurbamenti, movimento questo in continuo evolversi ancor oggi. Come diceva Jean Claude Izzo, altro giallista legato a una città mediterranea, le città non sono di chi le abbandona, ma di chi arriva: e come la Genova degli anni cinquanta ha inglobato – pur “*mugugnando*” - i calabresi e siciliani, gli “extracomunitari” dell'epoca, oggi assorbe, anche se con riserve, le nuove ondate migratorie. “Il pesto e il kebab convivono pacificamente, e i genovesi sembrano vivere queste differenze come normali. Esse sono percepite come ricchezza e non come minaccia. È sorprendente come questo accada in una città vecchia, per certi versi esausta”<sup>3</sup>.

I nuovi genovesi vengono indagati nei libri di Morchio con particolare attenzione sociologica: sono i magrebini, i sud americani, i senegalesi, le varie etnie che da poco stanno stabilendosi in città, cambiandone il volto, ma al tempo stesso ricreandola in una permanenza vitale. “Nuova linfa” per evitare che Genova si trasformi in una sorta di “ospizio di lusso”<sup>4</sup>. Raccontati come personaggi a tutto tondo, co-protagonisti – il giovane Abdul de *Le cose che non ti ho detto*, o la prostituta nera Jasmine di *Bacci Pagano. Una storia di caruggi*. - o solo come un semplice coro, in sottofondo. “Intorno sentivo parlare diversi dialetti. Napoletano, calabrese, e anche qualche battuta in genovese. Ma anche lingue esotiche, parlate forse da un miliardo di uomini, che con il napoletano, il genovese e il calabrese hanno in comune il fatto di essere idiomi marginali. Voci soffocate che salgono dalla periferia dell'Impero Globale”. Voci dal margine: e proprio questa marginalità è il campo d'indagine di Bacci Pagano, anch'egli a suo modo, marginalissimo.

Indagini che si svolgono concretamente nel contesto urbano, inscindibili da questo. Un contesto che si plasma intorno alla vita e alle abitudini del detective, si fonde con esse, fino a fare di lui, col suo quotidiano vivere, lo specchio di radicatissimi modelli comportamentali. Indubbiamente, le abitudini di Bacci sono le sue, personali e idiosincratice, ma sono significative in quanto riflettono il *modus vivendi* di una certa fascia di genovesi. Abbastanza estesa per essere rappresentativa. Ad esempio, la sottolineata “abitudine” all'aperitivo. Rito quotidiano, che trascende la semplice assunzione di alcool, ma piuttosto gesto/luogo di aggregazione. È notevole infatti la crescita esponenziale negli ultimi dieci/quindici anni dei locali - soprattutto nel centro storico - che hanno “invaso” lo scarso spazio adiacente con i loro tavolini, che si riempiono all'ora dell'aperitivo. Un flusso, questo, temporale/localizzato, che non si ritrova con tale intensità in altre città, se non forse nel “rito” delle *tapas* andaluse: ma lì ci si assiepa piuttosto intorno a un bancone, mentre nel capoluogo ligure si tratta più di un'espansione all'aperto. Da certi punti di vista, Genova può essere definita una città mediterranea negata, dove i rari spazi aperti non vengono fruiti – o vengono usati solo dagli stranieri, nel disdegno lamentoso dei “locali”. I genovesi non si riuniscono in piazza, o per strada. Lo spazio pubblico, collettivo, è un luogo esclusivamente di transito, dove “non è bello” trasferire i dati del privato. *Animus* collettivo genovese del chiuso, del segreto, della non ingerenza altrui negli affari privati, che si affianca allo spirito pratico/produttivo del non perdere tempo “in giro” se non si ha qualcosa di concreto da fare. Le origini vanno ricercate in una città dallo spazio vitale ridotto, dove si vive assiepati in verticale – nelle case della città vecchia quanto nei nuovi quartieri residenziali abbarbicati ai fianchi erti delle colline - che di conseguenza ha elaborato una cultura della discrezione, della chiusura, per ovviare allo stress di un rapporto fisico troppo stretto. E quindi la scusa dell'aperitivo - principalmente all'aperto, visti i dati climatici favorevoli e l'esistenza di microspazi urbani adeguati - diventa la legittimante ripresa di possesso del suolo urbano. La scusa valida per sedersi “fuori”, in una piccolissima piazza, lungo uno slarghetto della strada, e permettere un interscambio umano non vincolato solo ai rapporti parentali o di lavoro.

Anche solo da questo esempio emerge come Bacci sia immagine di “una” Genova, socio-culturalmente definita; mentre i romanzi di Morchio, nel loro insieme, immagine della città globale. La scelta stessa dei titoli è significativa, quasi una prima dichiarazione d'intenti: prendiamo due dei

---

3 *idem*

4 *idem*

più famosi: *Bacci Pagano, una storia di caruggi*, e *La creuza degli ulivi*. Già nel titolo, viene presentata la *location*: genovese, certo, ma viene anche fatto preciso riferimento a due peculiarità viarie dense di significati che trascendono il mero dato urbanistico. *Caruggi* e *creuze*: due universi apparentemente agli antipodi, ma in realtà con analogie assai profonde. Di nuovo: ecco il Giano bifronte.

Con *caruggio* si intende la *lectio* dialettale per vicolo: stretto, oscuro, tortuoso, metafora del perdersi, dell'incertezza dell'orientamento. Incerto e ambiguo anche nel contesto sociale e abitativo: "(Genova) ha incrociato le grandi migrazioni dall'Africa e dall'America latina con un centro storico ancora sufficientemente degradato perché i nuovi arrivati vi si potessero insediare insieme agli artigiani, ai bottegai, alle puttane e ai pensionati del porto che tradizionalmente vi abitavano (...) La dislocazione nel centro storico di alcune facoltà universitarie ha favorito il sorgere di molti bar e ristoranti e il crescere del fenomeno della "movida". Gradualmente si è registrato un fenomeno osmotico che ha indotto nuovi gruppi sociali, appartenenti ad una classe media colta abbastanza agiata, ad insediarsi nella città vecchia, affiancandosi agli stranieri e agli abitanti tradizionali dei caruggi. Davanti ad un portone (...) è impossibile definire quali classi sociali e quali gruppi etnici vi abitino. Nello stesso caseggiato (...) coabitano immigrati del Senegal e del Marocco che si guadagnano da vivere facendo gli ambulanti, operai, badanti ecuadoriane, italiani in pensione, impiegati, prostitute nostrane e straniere, professionisti e docenti universitari. (...)”<sup>5</sup>.

I caruggi, luogo fisico e mentale, rappresentano il dato identificativo della città vecchia; e in Morchio riverberano l'aspetto protettivo/distruttivo di un utero/ventre. Da una generale sensazione di appartenenza - intesa proprio come esser parte, esser dentro: "Respirai a pieni polmoni e improvvisamente mi accorsi di sentirmi meglio. Ero di nuovo a casa, ratto dei caruggi, pronto e infilarci nei rebighi della città vecchia"<sup>6</sup>, si passa all'antropizzazione vera e propria "La *pancia* grigia della città pareva davvero di poterla toccare, allungando una mano. Un intrico di tetti obliqui embricati in un complicato gioco di incastri, sotto cui si srotolavano le *budella* dei caruggi. (...) Tutto un brulicare di minute attività legali e illegali, e un fluire di merci che per secoli quei puzzolenti *intestini* hanno metabolizzato..."<sup>7</sup>; "(...) il *budello* scuro e fresco di salita Pollaioli"<sup>8</sup>, "Canneto il Lungo, un *budello* dove si aggiravano massaie e marocchini"; "Via Prè *cuore* dell'ultima casbah della città"<sup>9</sup>; "I caruggi scendono nella *pancia* scura del centro storico"<sup>10</sup>.

Un corpo quindi, ma soprattutto un ventre, dove sono accentuati a livello terminologico i dati propriamente digestivi. Che rimandano evidentemente ad un successivo dato fecale – l'indubbia sporcizia del contesto, ripetutamente sottolineata – ma al tempo stesso ad un senso di protezione fetale che quel buio-umido-sporco provocano in chi ci vive. "Quattro passi ed ero di nuovo immerso nella familiare ombra dei caruggi. Scivolavo in quell'odore di fritto e di piscio come se fosse una calda salamoia che mi colava addosso e si agglutinava intorno all'anima. E mi strillava dentro il languore dell'esule finalmente ritornato a casa"<sup>11</sup>; "Non mi piacciono quelle case dove per non sporcare non si cucina. E quei centri storici dove tutto è perfettamente lindo e ordinato."<sup>12</sup>

Al polo opposto – anche se è un'opposizione/integrazione, la diversità analoga delle facce di una moneta - troviamo un altro dato costitutivo della struttura urbana tipicamente genovese: le *creuze*.

Si tratta di ripide stradine di campagna che, anche quando risultano inglobate nel tessuto urbano, mantengono inalterata la loro struttura, scendendo dall'alto delle colline verso il mare, incassate fra due alti muraglioni. Identificative delle zone definite "belle" della città: la collina e la periferia (intesa questa come residenza di pregio e non come quartiere dormitorio). Posti "tranquilli" dove

---

5 *idem*

6 B. Morchio, *Le cose che non ti ho detto*, Milano, Garzanti, 2007.

7 B. Morchio, *La crêuza degli ulivi – Le donne di bacci Pagano*, Genova, Fratelli Frilli, 2005 (corsivo mio).

8 *Idem* (corsivo mio).

9 B. Morchio, *Maccaia – Una settimana con Bacci Pagano*, Genova, Fratelli Frilli, 2004 (corsivo mio).

10 B. Morchio, *Bacci Pagano – Una storia di caruggi*, Genova, Fratelli Frilli, 2004 (corsivo mio).

11 B. Morchio, *Maccaia... cit.*

12 *idem*

abita la gente “per bene”: stradine pulite, silenziose, deserte - opposto del brusio continuo, del brulichio umano dei caruggi della città vecchia- ma non per questo più “trasparenti” o meno misteriose. Anche qui infatti, pur nel contesto agreste o residenziale, lo sguardo si ferma ai limiti stretti dei muri che chiudono la vista, che evocano riti privati invisibili per il passante. “Via Parini è una creuza coperta di asfalto che corre tra due alti muri un po' scalcinati che in realtà sono due formidabili cortine di cemento. Al di là, solenni edifici e invisibili giardini coltivano il loro raccoglimento nella più assoluta riservatezza e nel cemento”<sup>13</sup>.

Salvo poi aprirsi all'improvviso: “Nel primo tratto, la creuza era immersa in una penombra umida e luvega. Poi, all'improvviso, appena il muro diventa basso, inondata di luce si apriva come un profondo respiro la vista di Nervi. E la sconfinata distesa del mare, puntellato da decine di vele bianche e di barche che da lassù sembravano minuscole e tutte uguali”<sup>14</sup>.

E qui emerge un'altra e più sostanziale duplicità, articolata sul binomio aperto/chiuso, luce/buio, pulito/sporco. Oscurità, labirinto metaforico, “sporcizia” del mistero; e soluzione dello stesso, chiarezza dello svelamento, pulizia finale. Figurazioni perfette dell'indagine. Che Morchio riecheggia nelle descrizioni cittadine, dove Genova non è solo un fondale, ma risponde – nel migliore *esprit* romantico - agli stati d'animo dei protagonisti, specchio simbolico consustanziale alla trama. Partendo di nuovo da un dato reale: Genova è una città verticale, che si inerpica sul fianco di erte colline; e solo salendo - anche leggermente - di quota si percepisce la luce. Si vede il mare, il panorama si allarga oltre la strettezza fagocitante dei muri - dei caruggi, delle creuze.

Esiste quindi anche una Genova di “luce”, che Morchio abbina quasi sempre al vento “Lecci, palme (... ) inondati dal *vento* e dalla *luce*”<sup>15</sup>: altro dato reale, in quanto si tratta di una città ventosa, dove la tramontana ripulisce il cielo, rende nitidi e precisi i particolari. Ma diventa qualcosa di più: a livello di percezione inconscia – quindi molto più forte, connotante a livello linguistico/simbolico- il vento è freddo, così come fredda la luce, algida. “Un sole algido e luminoso”<sup>16</sup>.

Questa idea di luce-freddezza-pulizia-alterità irraggiungibile anche se amata, la si può ritrovare riverberata anche nell'altro amore di Bacci: oltre alla sua città, la figlia Aglaia. Dove Aglaia, nome desueto, significa per l'appunto splendore in greco; ma al tempo stesso è un'assonanza allitterante di algida, temine questo curiosamente ricorrente nella prosa, per altro non particolarmente aulica, dell'autore. Quindi, termine pregnante, ricco di significati. Riconducibile al luminoso-pulito, ma anche estraneo-lontano. Un qualcosa che risulta amato/estraneo al protagonista, creatura del buio protettivo dei vicoli, “dove il sole soggiorna a ore, come una donna di servizio. E per il resto del giorno si deve accendere la luce elettrica”. Bacci è un 'ratto dei carrugi', come si definisce spesso, e nulla è più lontano dall'immagine del ratto che un'esplosione di luce freschissima. Eppure è proprio lui, il “ratto”, quello che metaforicamente, tramite l'indagine, porta la “luce”, la “pulizia” finale nella vicenda. L'ombra è consustanziale alla luce, e viceversa, come sottolinea Hegel, una non può esistere senza l'altra: gli assoluti - assoluta luce, assoluto buio - non sarebbero percepibili, risulterebbero ambedue cecità totale. Perché “qualcosa si distingue solo nell'oscurità determinata – e l'oscurità è determinata dalla luce-, quindi solo nell'oscurità rischiarata ciò avviene perché non v'ha che la luce intorbidata e la oscurità rischiarata che abbiano in se stesse la differenza, perlochè sono un essere determinato, un esserci”<sup>17</sup>.

*Yin e yang* interlacciati, le due facce di Giano, i *caruggi* e le *creuze* a formare la bipolarità inscindibile di una città - metafora forse dell'essere - esplorata con gli stilemi narrativi del giallo, del *noir*, trascesi però entrambi nel risultato finale. Che non è - citando lo scrittore Massimo Siviero - quello di far evadere il lettore, ma di invaderlo<sup>18</sup>. Di idee, di riflessioni, di nuovi angoli visuali sul reale.

## Il ciclo di Bacci Pagano

---

13 B. Morchio, *Bacci Pagano...* (cit.)

14 B. Morchio, *La créuza...* (cit.)

15 B. Morchio, *Rossoamaro*, Milano, Garzanti, 2008.

16 *idem*

17 G.W.F. Hegel, *Scienza della logica*, parte I, cap. I, nota 2, Bari, Laterza, 2008 (trad. it A. Moni, C.Cesa).

18 M. Siviero, *Come scrivere un giallo napoletano – con elementi di sceneggiatura*, Napoli, Graus, 2003.

*Bacci Pagano – Una storia di caruggi*, Genova, Fratelli Frilli, 2004 ISBN 88-7563-017-8  
*Maccaia – Una settimana con Bacci Pagano*, Genova, Fratelli Frilli, 2004 ISBN 88-7563-200-7  
*La crêuza degli ulivi – Le donne di Bacci Pagano*, Genova Fratelli Frilli, 2005 ISBN 88-7563-250-2  
*Con la morte non si tratta*, Milano, Garzanti, 2006 ISBN 978-88-1168-569-2  
*Le cose che non ti ho detto*, Milano, Garzanti, 2007 SBN 978-88-1168-603-3  
*Rossoamaro*, Milano, Garzanti, 2008. ISBN 978-88-1168-636-1

## **Bibliografia**

Brunori V., *La grande impostura – indagine sul romanzo popolare*, Venezia, Marsilio, 1978  
Petronio G., *Il punto su: il romanzo poliziesco*, Bari, Laterza, 1985.  
Crovi R., *Le maschere del mistero*, Firenze, Passigli, 2000.  
Siviero M., *Come scrivere un giallo napoletano – con elementi di sceneggiatura*, Napoli, Graus, 2003.  
Sangiorgi M. e Telò L. (cur.), *Il giallo italiano come nuovo romanzo sociale*, Ravenna, Longo, 2004.  
D'Alessandro M. e Salis S. (cur.), *nero su giallo: Leonardo Sciascia eretico del genere poliziesco*, Milano, La Vita Felice, 2006.  
Macioti M.I., *Giallo e dintorni*, Napoli, Liguori, 2006.